

Ma, dalla metà del secolo scorso, l'*industrializzazione* della produzione, colle varie cause concomitanti, richiamò falangi di agricoltori alle città; e noi d'un tratto ne vediamo crescere vertiginosamente la popolazione.

Torino, nonostante la crisi del trasporto della capitale, quadruplicò la sua popolazione; Milano, Parigi, Londra, la sestuplicarono; Berlino si ventuplicò; New-York si trentuplicò; e la popolazione delle città dell'Europa occidentale con più di 100 mila abitanti, passò dal 1800 al 1900 da 3 milioni 600.000 a 36 milioni; e si giunse a degli addensamenti favolosi, come sono quelli di Parigi, 2.900.000; Berlino, 4 milioni; Londra, 4 milioni 600.000; New-York, 5 milioni 600 mila.

Questa fantastica e meravigliosa accentrazione umana si abbarbicò ai sobborghi, si infiltrò nelle catapecchie antiche, onerò le amministrazioni, appesantì il funzionamento dell'organismo cittadino, ne rese più cagionevole il tenore igienico, e trasformò le nostre belle e prospere città, in esseri che, per non reggere al peso delle loro nuove funzioni, e per non poter dilatare entro uno scheletro indeformabile i loro organi vitali, si mutarono in esseri rachitici, asmatici, ammalati.

Inoltre, l'industria, figlia della macchina, portò la macchina sulle nostre strade, meccanizzò il movimento cittadino, favorendolo, moltiplicandolo, con velocità illimitatamente crescenti, così che oggi, dopo un secolo di velocità frenata, anche Londra pensa a togliere ogni limite regolamentare alle velocità dei veicoli. Il movimento, espressione fondamentale della vita cittadina, cambiò natura. La vita stessa delle città, che circola per le sue strade, fu un'altra. La via adunque, come la dimora, divenne angusta ed impropria per la nuova vita; le città divennero sclerotiche, ed ebbero il loro sistema circolatorio sovracompresso.

Orbene, tutta questa complicazione di ple-

torismo, di traffico, di inquinamento igienico, di depravazione morale, amaro frutto dell'urbanesimo, richiese, per la salvezza delle nostre città, lo studio sistematico di norme curative e preventive, che furono l'origine degli *studi urbanistici*.

Ma tali studi, nati da una realtà preoccupante, non avrebbero dovuto staccarsi da un'aderenza diretta colla realtà stessa. Cionondimeno, alcuni studiosi, meno scientifici che esteti, si lasciarono trarre a concezioni quasi romantiche, che, idealizzando un tipo storico di città medioevali, ne vagheggiavano la riproduzione nelle applicazioni moderne. Camillo Sitte e la sua Scuola hanno difatti progettati degli ampliamenti di città con artificiosi andamenti curvilinei e ricercate disposizioni pittoresche più rispondenti alla tendenza da loro sostenuta che alle naturali e reali condizioni dell'ambiente. Altri teorizzarono astrattamente un così rancido ricettario tecnico, la cui gelida applicazione ucciderebbe la spiritualità delle nostre belle città come un energico penetrante antisettico.

Ma noi italiani, che, se anche non abbiamo sempre la ventura, e non ne abbiamo neppure la vanità, di giungere primi in tutte le invenzioni umane, poniamo sempre ad esse il suggello della genialità universale, abbiamo dato a questa materia un alito vivo di sano realismo, di sintetico umanesimo, richiamando gli urbanisti al più intelligente rispetto delle bellezze artistiche e naturali delle nostre città, che dobbiamo *aiutare* nel superare senza offesa e senza necrosi il travaglioso passaggio dall'aspetto antico a quello moderno.

Ed è veramente consolante che questa premessa sulla necessità degli studi urbanistici ci porti alla esaltazione della nostra gente, che ha, nel Congresso Internazionale dell'Urbanesimo, tenuto lo scorso settembre a Roma coll'intervento dei rappresentanti di 25 nazioni, acceso